



Premia- Salecchio

“Finalmente individuammo delle nuove case, era l’alpeggio di Salecchio. Bussammo alla porta della prima baita chiedendo del fuoco per asciugarci poiché da molte ore avevamo patito tutte le calamità delle Alpi: pioggia, vento, neve, grandine, fame e freddo”.

Nell’agosto 1844 **Edouard Desor e Louis Jean Rodolphe Agassiz** arrivano stremati e infradiciati a Salecchio con la loro comitiva di vagabondi naturalisti.

Erano partiti da Severo e prima del Passo del Muretto, avevano visto dall’alto **Agaro**, “una colonia tedesca stabilitasi in queste montagne da tempo immemorabile, ma della quale nessuno storico ha studiato gli archivi.” In realtà il documento della fondazione risale al 1296-98.

Trovano che la gente di Agaro parla “un idioma tedesco abbastanza puro, un po’ sibilante, come quello della valle di Binn, ma molto più facile da capire per lo straniero rispetto al tedesco bernese o agli altri dialetti gutturali. D’estate gli abitanti di Agaro sono sparsi su tutta la montagna, ovunque ci siano dei pascoli. La chiesa e il villaggio si vedono in fondo alla valle, alla nostra destra”.

Come nell’Alto Vallese, le donne di Agaro usavano masticare il tabacco e fumare la pipa: ma la cronaca non ne fa cenno. Evidentemente era un piacere solo domestico.

Desor e Agassiz insegnano a Neuchatel e diventeranno celebri per le esplorazioni nell’Oberland Bernese. “Anche gli abitanti di solecchio – scrive Desor – sono di origine tedesca e il villaggio si chiama Saley. Il pastore che ci accoglie parve felice della nostra visita quando ci sentì parlare la sua lingua e ci disse che da tanto tempo non passavano degli stranieri. Quelli che incontrano saltuariamente sono dei “**welches**”, ossia italiani, quindi stranieri anche loro.

Dal suo aspetto il pastore non sembrava un tedesco. Era bruno, con delle spesse sopracciglia nere, l’occhio vivo e un fisico meridionale. Avrei preferito se avesse avuto i capelli biondi, gli occhi blu e la barba rossa. Da lui abbiamo saputo che tutta la popolazione del villaggio era di origine tedesca e sembra che metta un impegno particolare nei conservare la lingua dei padri, in casa parlano tedesco benché la scuola sia in italiano. Anche i parroci, a memoria d’uomo, sono sempre stati dei “welches” e non paiono affatto disposti a favorire il tedesco. La lingua è di una purezza eccezionale. Anche i figli del pastore prendevano parte alla nostra conversazione”.

Questo quadretto esemplare di una comunità Walser subalpina è tracciato da Desor nel volume “Nouvelles excursions et séjours dans les glaciers”, pubblicato nel 1845. L’autore esplicita anche il suo disappunto: “Nessuno degli abitanti seppe darci delle informazioni sull’antichità di questa colonia. Pensano che i loro antenati siano venuti dall’altro versante della montagna ma non sanno quando”.

Il viaggio prosegue per Formazza, “Pommat”, le cui “baite hanno un aspetto di ordine e prosperità che fa piacere vedere in Italia”.

Nei 1928 l’antico comune di Salecchio, che riuniva le due frazioni di Salecchio Inferiore e Superiore, veniva unito d’autorità a **Premia**. Finiva l’autonomia secolare di “uno dei paesi più piccoli e miserabili dei regi Stati sardo-piemontesi”. Un magro terrazzo fra le rocce, segregato a oltre 1500 metri di quota, che però produceva patate squisite. Le migliori dell’Ossola. I rapporti erano più intensi con l’antica patria vallesana di Binn che con il fondovalle dei “Welsch”, gli stranieri ossolani. Il contrabbando era la norma, ma limitato alle esigenze familiari, senza finalità di lucro.



SPORTELLI WALSER

il Popolo delle Alpi: una civiltà di frontiera

Questa esistenza comunitaria e solidale, fondata sul lavoro ostinato, era regolata da durissime norme statutarie che ancora alla fine del Cinquecento prevedevano la pena del taglione per i feritori, la decapitazione per gli omicidi, la berlina e la catena per i bestemmiatori, l'amputazione delle mani e la forca per i ladri, la fustigazione sulla piazza per le adultere. Ma i preziosi statuti del 1588 sono stati depredati qualche decennio fa, insieme ad altri documenti della parrocchia.

Ai tempi il segretario comunale saliva controvalle dal fondovalle per i verbali delle sedute. Quel lungo sentiero inciso nella roccia era un martirio, soprattutto d'inverno. Nella seconda metà dell'Ottocento, traditi dal ghiaccio, si erano sfracellati anche il sindaco e il suo vice. Ma chissà quante altre tragedie si sono consumate. Però uomini e donne lo percorrevano, carichi come animali da soma.

Un canalone separa le due comunità: la piccola fila di croci attesta i morti delle valanghe. Il cimitero è minuscolo, come le tombe. Dicono che per conservare lo spazio vitale, deponessero i morti in piedi. La leggenda spiega bene l'esigenza di non sprecare nemmeno una zolla di terra.

Ora Salecchio è abitato solo nella bella stagione. In passato aveva avuto più di cento abitanti. L'ultimo se n'è andato per sempre nel 1966.

La mulattiera gradinata con le piode è stata sostituita da una strada. Molte case rifatte per il relax estivo. Recuperati dai volontari della Pro Salecchio e del Club alpino italiano la vecchia segheria, un mulino e un forno. Nelle belle case di legno che sanno d'antico, perfettamente conservate, l'ospitalità è ancora sacra.

Le ricorrenze della **Candelora e di San Giuseppe** richiamano tanta gente. E d'estate i due villaggi sul terrazzo sospeso sopra enormi pareti di granito, rifioriscono.